

DOTT. PLACIDO BRESSO

---

Il Maggiore GIOVANNI RIBET



**PINEROLO**  
TIPOGRAFIA SOCIALE

1917

DOTT. PLACIDO BRESSO

---

# UN EROE

Il Maggiore GIOVANNI RIBET



**PINEROLO**  
TIPOGRAFIA SOCIALE

1917

L'amministrazione Comunale, in occasione del Centenario della fine della prima Guerra mondiale, nel ricordo del Maggiore Ribet ha pensato di proporre la ristampa di questo fascicolo.

Ribet Giovanni di Giovanni Tommaso decorato di medaglia d'oro, tre d'argento ed una di bronzo al valore militare nato il 25 Maggio 1871 a Pomaretto in borgata Masselli .

Riproporre un libro dopo poco più di 100 anni dalla prima stampa ci è sembrato doveroso sia perché le testimonianze scritte, anche se da sole, a volte, non bastano a ricostruire la storia, sono tuttavia preziose e raccontano spaccati di vita locale e perché il maggiore Ribet, come tanti altri giovani pomarini è morto per l'assurdità della guerra e della violenza, ma che tuttavia ha costruito una parte importante della storia del nostro paese.

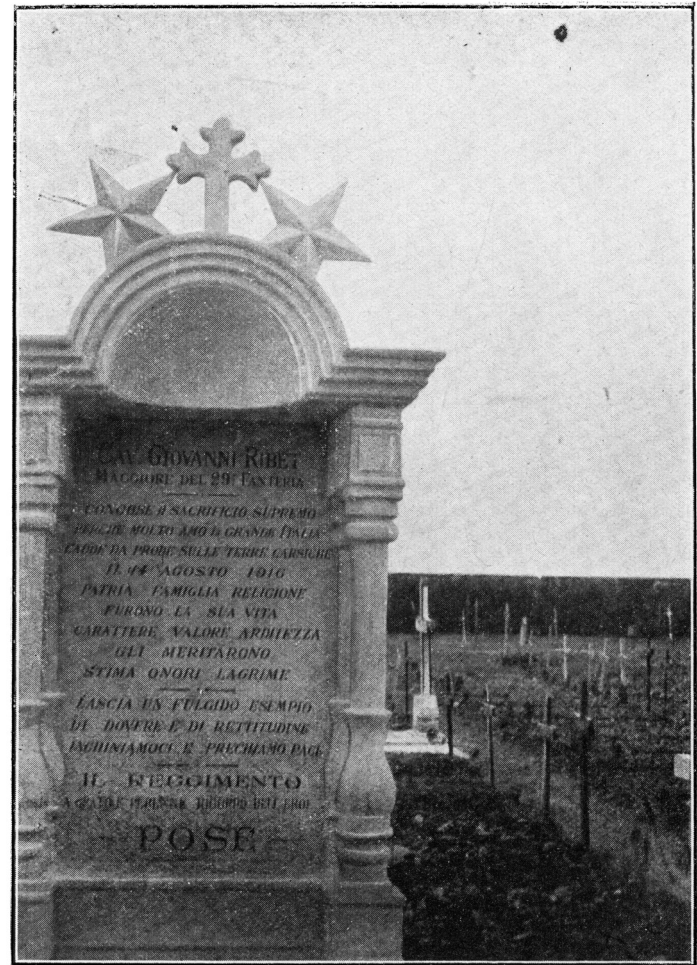
Oltre alla via a lui intitolata anche un libro ricorda questo nostro concittadino.

*L'Assessore alla Cultura*  
**Maura BOUNOUS**

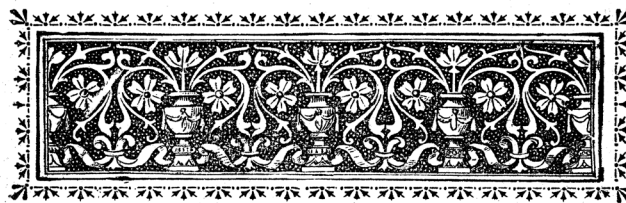
*Il Sindaco*  
**Danilo BREUSA**



Pomaretto - IV Novembre 2018



**Tomba del Maggiore Ribet a Romans.**



N pomeriggio del settembre scorso incontro in via Sacchi, a Torino, un carissimo amico e convalligiano, che stringendomi la mano mi dice come in un singhiozzo: Hai saputo di Ribet?

I nostri occhi si inumidirono, ci guardammo e rimanemmo muti. Tali i sentimenti di amicizia che ispirava l'Eroe, così affettuoso nell'intimità della famiglia, così nobilmente aperto nella rettitudine dell'animo suo, che riteneva qualche cosa dell'asprezza dei suoi monti degradanti nel verde delle piccole valli, nelle quali vive un popolo forte di braccia e di pensiero.

A Pomaretto, terra del Pinerolese, e precisamente nel sobborgo dei Masselli, nacque *Giovanni Ribet* l'anno 1871, da genitori discendenti dagli eroici profughi valdesi, che sul vicino Lazzarà, al comando di Janavel, il Garibaldi valdese, caddero per la libertà del loro pensiero, per la loro legge. Ed ancora là sulle alture del Lazzarà, del Fortino, di Pramollo il buon alpigiano valdese addita al visitatore i brevi pianori dove combattè questo piccolo, ferreo popolo degno del canto di Simonide, indica gli antri muscosi, che furono rifugio aspro a quei forti, che nelle valli mantennero accesa la fiaccola del loro Vangelo dal simbolico motto: *Lux lucet in tenebris*, che dall'ancona del tempio di Pomaretto, che veglia pietoso sul piccolo camposanto, parla al passante parole di fede, parole di eroismo.

« L'antica bandiera portante il motto *lux lucet in tenebris* giace ora nell'Armeria di Torino ed i Valdesi battono oggi sotto la bandiera d'Italia, nella quale salutano ed amano il candore immacolato delle loro cime, il vermiglio del sangue dei martiri loro e la speranza indomita che è il segreto della loro storia gloriosa ».

Con queste parole nobilissime il Pastore dottor A. Prochet conchiudeva una sua conferenza commemorante il 17 Febbraio.

Da questo manipolo di forti, che tenne fieramente testa alla violenza delle persecuzioni, discendeva il maggiore Ribet, nato in modestissima casa che si specchia nel rumoroso Germanasca. Le impressioni dell'infanzia, che sono le più durature e talora decisive nella vita dell'individuo, furono per Ribet di pace serena e laboriosa, di onestà fattiva: Della madre, Margherita Pastre, ben può ripetersi il *domi mansit lanam fecit* delle Corneliae romane. Il padre, agiato contadino, che colla stessa serietà tranquilla cinge la sciarpa sindacale, siede sullo scanno del Conciliatore, e maneggia la vanga, fu per *cinquantadue anni* consigliere comunale, per *trentadue* sindaco del paese, per *quindici* Conciliatore. L'esempio di lui deve aver avuta molta e benefica influenza sull'animo del piccolo Jean, già per carattere preparato ad accogliere ogni cosa buona, a sentire tutta la sublime poesia del bene.



Non so resistere alla tentazione di riportare qui le parole, che mi scriveva l'On. Facta, Deputato del Collegio, dopo una sua visita alla famiglia paterna del Ribet, dopo la morte dell'Eroe:

« ... in quel giorno, dopo aver percorso la Valle S. Martino, salutato da quella buona popolazione,

nel ritorno mi fermai a Masselli per obbedire all'irresistibile desiderio di avvicinare i venerandi genitori del fortissimo soldato. In che breve spazio si raccoglie tanta gloria, caro professore! Trovai nella piccola casetta, adorna delle cose più strettamente necessarie, i Vecchi modesti e buoni, i quali avevano seminato nel cuore del Figlio tanta forza d'amore, tanto splendore d'eroismo, tanta religione del dovere, che fecero immortale il suo nome.

« Abbiamo parlato insieme dei nostri due figli, due Giovanni, due convalligiani, due decorati assieme della medaglia d'argento, due morti assieme. Abbiamo ricordato le nostre ansie, le nostre trepidazioni, i nostri dolori.

« Il Padre Ribet, ottantenne, cercava nella già tarda memoria i ricordi più cari; la Mamma illuminava i suoi sguardi dolenti di un orgoglio magnifico... ed io pensava, caro professore, che uguali, nobilissime virtù vivono in migliaia di animi in ogni parte d'Italia. Come ci si sente tratti al bene, a tutto il bene davanti a tali spettacoli di forza, di grandezza morale, come si eleva lo spirito nostro in una sana ossigenata atmosfera. Oh, i nostri valligiani! »



Io ritorno col pensiero ai primi anni della mia fanciullezza e mi vedo insieme al Ribet dar l'assalto ai greppi della montagna del Clot alla ricerca di coccole di mirtillo. Ci seguiva sempre un cagnaccio nero, tutto arruffato, col quale io non mi trovavo in gran dimestichezza. Io, più giovane del Ribet e meno robusto, lo seguivo a fatica e ne ammiravo lo slancio instancabile, che me lo faceva parere già quasi un uomo fatto.

Un giorno però il Ribet si elevò altissimo nella mia ammirazione: Insieme ad altri ragazzi irrequieti come me, io percorrevo la strada dell'Inverso; proprio nell'incrocio della strada col viottolo, che conduce a Chiabriera, trovo l'amico Giovannino seduto sopra un grosso sasso franato dal soprastante spallone di terra grafitica. Egli stava chiacchierando in *patois* con un contadinotto, che deposto a terra un fastello d'erbaccia, prendeva un po' di fiato. Vendendomi, mi viene incontro, mi saluta e, usando il *piemontese*, mi dà notizie preziose su certe piante di mele primaticce. Intanto giunge col tranquillo passo di persona onesta, chiuso nel lungo, abituale abito nero, il Pastore Lantaret, che si ferma, ci guarda, riconosce il Ribet, e gli dice con quel sorriso, che così bene si collocava tra le piccole rughe del suo volto:

— *Que fais-tu ici?*

Il piccolo Ribet rispose rispettosamente, ma con intelligente prontezza :

— *J'attends que la charrette passe pour y monter et aller chez moi.*

Soggiunse ancora il buon Lantaret :

— *Sois toujours sage et obéissant et le bon Dieu te récompensera.*

Il Pastore Lantaret si allontanò ed io rimasi a contemplare quel mio amico, che con tanta facilità era passato dal *patois* al *piemontese*, dal piemontese al *francese*.

Ed ora io penso alla profezia del Lantaret. *Il buon Dio ti premierà*. Il premio invero fu grande : La gloria!



L'autunno di quell'anno io fui mandato al ginnasio di Fenestrelle ed egli a quello valdese di Pomaretto. Sono lieto di poter ricordare qui a titolo d'onore i nomi degli egregi educatori, che il Ribet ebbe a Pomaretto : Filippo Peyrot, Daniele Rivoir e Francesco Ghigou, i quali amorosamente coltivavano le buone tendenze naturali nell'animo del futuro eroe. La funzione educativa, oltrechè scientifica della scuola non sempre, purtroppo, è riconosciuta.

Le impressioni, che il giovane riceve nella scuola sono le più durature, di efficacia talora decisiva. Esse, apparentemente sopite, risorgono per determinazioni importanti di indole morale. Questo fatto è di monito, non solamente agli insegnanti di ogni grado, ma alle famiglie degli alunni, che troppe volte considerano i professori nulla più che impiegati pubblici, la cui massima funzione sia il torturare i loro figliuoli.

A Pomaretto non esisteva il ginnasio superiore, perciò, dopo il terzo anno, il Ribet fu mandato a Torre Pellice, dove frequentò con lode la quarta e la quinta classe di quel ginnasio, ed i tre corsi del Liceo, allora non ancora pareggiato, dal quale uscì l'anno 1890. Il buon seme seminato dalla famiglia e dagli insegnanti di Pomaretto diede a Torre Pellice i suoi primi frutti, come attestano le note dei suoi Professori, che, *honoris causa*, qui ricordo : Comm. A. Vinay, B. Tron, S. Malan, G. Gardiol e P. Rivoir.



Uscito dal Liceo di Torre Pellice, il Ribet, che sentiva nell'animo tutta la poesia della patria, che si commoveva a tutto quanto di moralmente bello



ha nel suo seno l'umanità, si arruolò semplice soldato obbedendo all'istinto, che lo chiamava al servizio immediato della Patria.

Ottenuta l'ammissione alla Scuola di Caserta, lo spirito di disciplina, la coltura quasi unica per un soldato semplice, la religione del dovere osservata allo scrupolo, tosto fecero del soldato semplice il sottotenente Ribet del 29° Reggimento di Fanteria.

Il volontario soldato di Masselli il 1915 era il capitano Giovanni Ribet, che la luce del maggio trovò anelante al cimento per la grandezza della patria.

Ed Egli partì coi suoi soldati, coll'arma in pugno coll'entusiasmo in cuore. Ah, bisogna leggere le sue lettere alla sua adorata Adelina, la ideale compagna della sua vita! Il suo Reggimento, il 29° Fanteria, che così belle pagine scrisse di sé in questa guerra, ebbe l'onore di attaccare il nemico subito all'inizio delle ostilità.

Soldato, patriota, uomo nel più nobile significato della parola, anelò all'azione eroica, nella quale potesse dare sfogo al grande spirito, che gli ruggiva nel forte petto; ed eccolo là a Monte San Michele nelle aspre giornate del 6 e 7 luglio 1915, che « nonostante la sua carica di aiutante maggiore, durante gli attacchi a trincee, sotto l'intenso fuoco

nemico, si slanciava in prima linea per sostituire colla sua energica azione la mancanza di vari Comandanti di reparti caduti combattendo e portava così un efficacissimo contributo al buon esito delle operazioni »

Questa è la motivazione della prima medaglia d'argento che fregiò quel robusto petto.

Questo fu il nobile, l'eroico battesimo di guerra, che sull'ara splendida della Patria riceveva il nostro Convalligiano, al quale già abbiamo nei nostri spiriti elevato un monumento.

Promosso Maggiore per merito di guerra, il 21 dello stesso mese, sul monte S. Michele del Carso, il Ribet guadagnava la medaglia di bronzo al valore colla seguente motivazione: « Durante un contrattacco nemico, guidò reparti di altro reggimento in rinforzo della truppa più avanzata. Radunò e condusse al combattimento militari dispersi, e, con l'opera sua ferma ed energica, contribuì grandemente ad organizzare la difesa di una posizione arretrata, infondendo col suo contegno, fiducia e fermezza nella truppa, di cui aveva assunto il comando ».

Non curante di pericoli, avido di lotta, figlio amorosissimo della Patria, eccolo nuovamente all'aspro cimento ridestando l'ammirazione dei Superiori,

che gli assegnarono una seconda medaglia d'argento, perchè « diresse il suo battaglione con perizia ed energia in una ardita incursione, che portò alla conquista d'un trinceramento avversario. Il giorno successivo, mentre un attacco con gas velenosi fortemente provava le nostre difese e lo distaccava pericolosamente dal Reggimento, non solo manteneva le posizioni occupate, ma con energica azione di fuoco paralizzava i rincalzi dell'avversario, producendogli gravissime ferite e contribuendo alla sua definitiva sconfitta ».



Vorrei poter commettere l'indiscrezione di riportare qualcuna delle lettere, che il Ribet scriveva dal pericoloso suo posto d'onore alla consorte, alla diletta Adelina, vorrei poter riferire qui le affettuose e forti parole, ch'Egli scriveva ai suoi quattro figli. Sono parole d'uno spirito forte e gentile, di uno spirito preparato a sentire tutta la dolce poesia, che emana dalla famiglia, tutta la santa poesia della patria, tutto l'epico eroismo della guerra nostra.

Egli, l'Eroe, riferisce l'*Avvisatore Alpino*, ritornato per brevi giorni a casa in licenza invernale, parlava di quelle posizioni, che erano un tremendo

posto d'onore, parlava della sua vita veramente eroica in termini pacati, scoloriti, come se nulla fosse.

Intanto giunge il 14 agosto del 1916; ed ecco il nostro Comando supremo sferrare la gagliarda ripresa dell'offensiva, ed ecco il Ribet in prima linea, nell'ambito posto slanciarsi avanti seguito dai suoi soldati che l'adoravano; eccolo strappare una trincea all'avversario, eccolo slanciarsi alla conquista d'una seconda impavido, eroico colla visione della Patria nell'occhio severo e buono. Ecco giunta l'ora del sacrificio, ecco l'ora del Maggiore Ribet, che, dopo tanti pericoli, a cui era sfuggito, gli amici di Potenza ritenevano invulnerabile! Circondato proditoriamente dal nemico risponde al comando di arrendersi freddando colla rivoltella l'ufficiale austriaco.

Rimasto solo, senza munizioni per la mitragliatrice e per la rivoltella, è colpito in fronte da un proiettile. L'Eroe piega a terra ed esala il grande spirito. Oh, sublime eroismo di Giovanni Ribet! Se tu avessi alzato una mano disarmata, avresti avuto salva la vita; se tu avessi alzato la mano inerme, la tua consorte, i tuoi figli, la Patria avrebbero un prigioniero di più, ma un eroe di meno.

E così il Maggiore Giovanni Ribet dava la sua

vita gloriosamente per quell'Italia, per la quale tanti palpiti ebbe il suo grande cuore. Gloria a Lui.

Tanto eroismo si impose anche alla ammirazione del nemico, così che, quando, un mese dopo, le nostre truppe ripresero la posizione perduta, trovarono il corpo dell'Eroe rispettato in modo assoluto: Nelle sue tasche furono trovati tutti gli oggetti suoi personali: Portamonete, rivoltella, orologio, lettere ecc.

Riporto nella sua bella, nobile fierezza militare la lettera, colla quale il Tenente Colonnello Cesare Faccini comunicava la notizia della morte del Ribet alla desolata Vedova:

«Dopo una serie di accaniti combattimenti, principati il 6 di agosto e continuati quasi senza interruzione fino al 14, il Battaglione del Maggiore Ribet prese parte col resto del Reggimento all'attacco delle munitissime trincee nemiche di Lokvica. Il segnale di attacco fu dato dal II Battaglione alla testa del quale, come era sua costante abitudine in simili casi, marciò il Maggiore Ribet, il quale, oltrepassati i reticolati, conquistò tutta l'ala destra della trincea nemica, fece circa 350 prigionieri, e non contento di ciò, prima ancora che rinforzi potessero raggiungerlo, sempre incitando i suoi, si spinse ancora più avanti di circa 300 metri contro

le successive linee avversarie. Ivi si trovò con pochi dei suoi, che avevano potuto seguirlo nella *entusiastica* sua corsa, circondato da gruppi nemici sbucati d'ogni donde, ed invitato alla resa.

«All'*immeritato* affronto il maggiore Ribet rispose uccidendo colla sua rivoltella un ufficiale austriaco e difendendosi poi disperatamente con una mitragliatrice-pistola che l'aveva seguito, fino a che cadde colla faccia attraversata da una palla, mentre un fiotto di sangue gli toglieva la parola ed i pochi suoi seguaci, quasi tutti feriti erano obbligati a sottrarsi alla prigionia od alla morte. Truppe di rinforzo subito sopravvenute poterono ristabilire il combattimento e conservare in nostro saldo possesso le trincee conquistate che ora *si intitolano al nome glorioso del Maggiore Giovanni Ribet*.

«Legato a suo marito da una amicizia recente ma confortata da stima e da ammirazione, ho pianto, e non metaforicamente, la perdita di Lui, insieme ai suoi soldati e ufficiali, per i quali era stato costante esempio delle più fulgide virtù militari, che Egli con gesto di supremo eroismo ha voluto confermare in faccia al nemico. Alla sua memoria ho proposto la **medaglia d'oro** al valore militare con una motivazione che sarà l'orgoglio di Lei, egregia Signora e dei suoi Figli».

In altra lettera lo stesso valoroso Colonnello Facchini, parlando del Ribet, dice: « Schiavo era del suo dovere, intrepido fra tutti, provetto nel concepire, intrepido nell'esecuzione, avvezzo ad essere primo fra i primi.... Il ricordo del maggiore Ribet resterà unito a quello delle più difficili e gloriose imprese di questa guerra ».



Per dimostrare che di fronte alla religione del dovere nobilmente compiuto, alla religione della patria eroicamente osservata, al culto dell'umanità professata nella sua universale integrità, cessi ogni divergenza dogmatica, ogni astio per antagonismo confessionale, ogni freddezza e differenza formalistica a base religiosa, trascrivo la lettera, che il cappellano militare CATTOLICO del Reggimento del Ribet, dottor Sac. Vincenzo Cafaro, scrisse alla Vedova di Lui: « Povero e caro maggiore! Da 16 mesi ci conoscevamo, stimandoci scambievolmente. Quante volte gli ho raccomandato di non spingere il coraggio alla temerarietà, di non esporsi oltre misura, e ciò per il suo bene, pel bene dei suoi dipendenti. Egli mi dava ragione, ma.... vi sono dei momenti, in cui si risveglia tutto l'animo del-

l'eroe e si compiono prodigi. Egli, vero soldato, ne ha passati molti di quei momenti: 21 luglio, 15 marzo, 15 maggio, 29 giugno, 8 agosto, 14 agosto... E' morto al suo posto, al posto dell'eroe, di fronte al nemico, avanzando. Il Cristo, nostra speranza, nostra vita, gli dia la vita eterna.

« Ho rivisto oggi, dopo un mese, il suo corpo disfatto, composto, inodoro, e nel silenzio della mia cabina ho pianto la perdita di un amico, col quale ho più volte diviso la stanza, il pane ».



Quanto rispetto l'animo buono del Ribet sentisse pei corpi dei compagni caduti pel santo ideale della Patria e dell'Umanità, a quale scuola di eroismo sapesse, colle parole e coll'esempio, educare gli animi dei suoi soldati, dica a noi quest'episodio, ch'io riporto dalla lettera d'un soldato valdese al suo Pastore, dolente di non conoscerne il nome: « Chi dirigeva quella gloriosa offensiva era un valdese, un sincero protestante: il Maggiore Ribet.

« Passandogli accanto io gli dissi: I Protestanti non conoscono la paura. Egli mi guardò, si congratulò con me e volle conoscere il mio nome e il nome della mia Compagnia. Ritrovai più tardi il Maggiore Ribet in prima linea, in piedi fra i suoi soldati non

curanti del pericolo, incoraggiando ed anche minacciando quando il coraggio dei soldati paresse venir meno. Certo Dio era con Lui, perchè più volte io vidi cader fulminato qualche compagno solamente per aver alzato un po' la testa sopra il riparo. Una volta, in un momento di terribile difensiva, io mi ero costruita una piccola trincea per difesa contro i proiettili nemici; quando arriva il Maggiore Ribet corrucciato e quasi scandolezzato perchè i suoi soldati s'erano fatto baluardo col corpo di un compagno caduto, ricoperto con alcuni sacchi. Ordinò che il corpo del povero caduto fosse portato via, nonostante l'evidente pericolo, al quale noi restavamo esposti». Sì, ma al pericolo rimaneva fermo anche Lui, l'Eroe.



La bontà squisita dell'animo del Ribet, bontà fatta di persuasione ragionata e non di inconscia tendenza naturale, si rivelava tutta nei rapporti coi suoi dipendenti. La sua parola, rude nel comando, precisa nel consiglio, se poteva apparire fredda ad un giudizio superficiale, era invece animata da immenso affetto, sgorgava dal suo grande cuore, nel quale Egli nutriva tre grandi affetti: Dio, Patria, Famiglia. A questo eterno e santo trinomio il Ribet informò tutti gli atti della sua vita operosa.

Il soldato Turra Umberto, che fu attendente del Maggiore Ribet, che potè conoscerne, più di altri, la bontà illuminata, la nobiltà del sentire, scrive piangendo alla sconsolata Vedova del suo Superiore (riferisco le parole testuali del bravo soldato): « Non può credere il dolore che provo io di aver dovuto abbandonare il mio povero Maggiore, cioè il mio secondo padre, che con tutto qualche volta lo disubbidivo e lui mi faceva quelle belle morali, mi istruiva, mi ha educato, mi ha salvato la vita. Finora sempre mi ha tenuto indietro dal pericolo per non farmi soffrire, povero padre mio. Povera Signora e poveri bambini, dover rimanere così giovani senza padre. Questa io mai me la aspettavo, ma, Signora, ora la disgrazia è data. Si faccia coraggio e Iddio l'abbia con lui per tutti i secoli della sua vita; che lui pregherà per Lei e i bambini e pregherà anche per me, che tutte le sante sere che vado a riposare ho sempre il suo nome in bocca.

« La prego, se ha ancora la mia fotografia, di metterla insieme con quella del povero Maggiore, perchè lui quando è tornato dalla licenza mi aveva dato la sua fotografia ed io l'ho mandata a casa dicendo ai miei genitori di fare una cornice e metterle insieme. Io per ora non so più cosa dirle, perchè, le dico proprio la verità, scrivo piangendo ».

Sentimentalismo? Ah, se ognuno fosse sentimentale così!

Il *Popolo Lucano* di Potenza, dove il Ribet stette vari anni capitano aiutante maggiore, parlando di Lui dice: «Le sue occupazioni e la sua indole, attaccatissima alla famiglia, di cui aveva alto il culto, gli facevano condurre una vita molto ritirata. Aveva però moltissime conoscenze e non pochi amici, ai quali era legato da vincoli di affetto e di stima. Rude in apparenza, aveva un animo delicato e sensibile; retto ed impeccabile in tutte le manifestazioni della vita, aveva uno spirito equilibrato ed una cultura non comune. Stimato nell'ambiente borghese, lo era molto più in quello militare per lo scrupoloso attaccamento che aveva ai suoi doveri.

« Democratico nell'animo aveva alto il sentimento del dovere nei rapporti sociali. Tutte le volte che occorre una prova di solidarietà per lenire miserie e disgrazie, Giovanni Ribet non negò il suo tributo, ma lo concesse con entusiasmo e senza ostentazioni ».

Il Pastore E. Scaffi, nell'*Evangelista* di Roma così commemora Giovanni Ribet: « Era un cristiano ardente e pio, e la sua vita, più ancora che le sue parole, testimoniava del continuo della bellezza e della nobiltà della fede cristiana.

« Nella Congregazione evangelica di Potenza, che ebbe il privilegio di annoverarlo fra i suoi membri, e di cui ero quel tempo Pastore, era a ragione considerato validissimo sostegno della nostra opera in quella città. Il ricordo di Lui non potrà certamente svanire dal cuore di quella chiesa di cui fu l'anima, sia nei momenti lieti e prosperosi come in quelli difficili. Io, certamente, non potrò mai dimenticare di quanto conforto egli sempre mi fu ».

Ernesto Comba, nella *Luce* di Firenze, dice il Ribet « intelligente, studioso, modesto, serio ed integro, profondamente religioso (la sua Bibbia lo accompagnava ovunque) ». Sì, Giovanni Ribet era religioso nel significato largo della parola.

Egli non era uno sterile pietista, che esali in vane querimonie una mal compresa fede; non era un mistico che miri al cielo obliando la terra. La sua religione era operosa, era di soccorso, era di amore per gli uomini. La sua credenza in un Ente superiore gli ispirava nobiltà nelle azioni, lo traeva al bene, gli nutriva d'eroismo l'animo forte. Il suo Dio non era rinchiuso nei penetranti paurosi del mistero, non era avvolto da nube folta, che ne tolga lo sguardo al piccolo mortale, ma sfolgorava nella sublime umanità della virtù, il suo Dio era la causa prima d'ogni bene, era la meta ultima d'ogni per-

fezionamento morale, a cui ogni animo, che senta come il suo sentiva, deve tendere con tutte le sue energie. L'altare del suo Dio era la Patria, altare del suo Dio era la Famiglia.

Oh, l'amore di Giovanni Ribet per la sua famiglia! Egli che vide imperterrito la morte venirgli incontro, che la sfidò, Egli che vide cadersi al fianco a centinaia i compagni d'armi, Egli a cui il pericolo accresceva l'audacia, egli che corse all'olocausto di sè sull'ara della Patria, come era mite, affettuoso, carezzevole nella dolce, serena quiete delle pareti domestiche. Quell'occhio di aquilotto, che fissava sfidante la morte, come si inumidiva quando nelle meritate ore di riposo, si posava sulle irrequiete testoline dei figli!

Abituato al rigido comando della caserma, il Ribet, in casa pareva trasformato. L'onda d'affetto dell'animo suo di padre e di marito si espandeva su tutta la famiglia, che ne gioiva, che viveva di quella onesta, robusta vita, che si temprava ogni giorno nello spirito di forza, d'amore, di fede del Padre.

Il maggiore Ribet aveva numerose e salde amicizie; ma dell'amicizia egli conosceva solo i doveri. All'amicizia mai nulla Egli chiese per sè, molto per altri. Non era uomo da mendicar favori; stimava fortuna il poter beneficiare, senza pretendere che il

benefizio fosse conosciuto. La ricompensa al bene, ch'Egli andava seminando intorno a sè, la trovava nella sua coscienza integerrima. Di quanto Egli facesse di buono, di meritevole, mai si vantava, pago della sua soddisfazione interiore. La sua modestia era grande come il suo grande cuore.

Durante le ferie estive, quand'io aveva il piacere di rivederlo nelle sue brevi licenze a Masselli, il Ribet parlava del suo minuscolo borgo con tale affetto ch'io ne rimaneva intenerito. Povero Ribet! Conosceva ogni viottolo, ogni roccia, ogni cespuglio, ogni pianta del suo borgo. Oh, quanto tesoro d'affetto per tutto, per tutti.

Quando la mattina del tre giugno scorso, qui a Torino, in Piazza S. Carlo, vidi la Vedova del caro Ribet tenendo per mano i figli, avvicinarsi al palco, in cui sedeva la Duchessa Isabella di Genova, per ricevere la medaglia d'oro, che la Patria decretò a suo Marito, scoppiai in pianto... e mi allontanai.

Ora tu, o buon Giovanni, dormi il sonno dell'Eroe a Romans, che pure bevve del tuo sangue. Il tuo Reggimento eresse alla tua memoria un non indegno monumento; ma uno più grande t'abbiamo eretto noi, tuoi amici, nei nostri cuori. Il tuo nome rimarrà segnacolo alle nostre Valli, all'Italia di indomita fierezza, rimarrà simbolo di nostra gente, rimarrà testimonianza che oramai, fatta l'Italia, anche son fatti gli italiani.



Ristampa anastatica a cura del Centro Stampa Valchisone di Perosa Argentina.



*Stampato sotto gli auspici  
della Colonia Pinerolese di Torino.*